

Handout lezione 7.4.2020 «Filosofia del linguaggio»

Salvatore Pistoia-Reda

salvatore.pistoia@unisi.it

salvatore.pistoia@upf.edu

salvatorepistoia@me

...e già tutte le cose son poste in
dubbio, tanto che non sapemo s' il
parlare è parlare

T. Campanella, lettera a G.
Galilei, Napoli 8.3.1614

- Cos'è la **Filosofia del linguaggio**?

La intendiamo come tentativo di risposta alla domanda *Come può il linguaggio (in un senso da specificare) rappresentare il mondo (in un senso da specificare; cose, situazioni, eventi, entità)?* In altri termini, concepiamo la filosofia del linguaggio come lo **studio sistematico** del carattere rappresentazionale del linguaggio. Attraverso questo studio possiamo condurre riflessioni su nozioni come *significato, verità, proposizione, necessità, uso*, che sono fondamentali per il nostro specifico trattamento e importanti per la filosofia in generale.

- Tra le necessarie specificazioni la prima riguarda la natura dell'oggetto di studio, cioè il **linguaggio**. In particolare, ci si chiede se il carattere rappresentazionale sia una proprietà attribuibile al linguaggio inteso come sistema formale intrinsecamente rappresentazionale. Più precisamente ci si chiede se tale sistema sia costitutivamente indirizzato alla generazione di rappresentazioni. In alternativa, si può affermare che sia l'uso del linguaggio, il suo impiego concreto (nella riflessione individuale silente, nella comunicazione sociale, nell'uso in relazione) a determinare le rappresentazioni che si attribuiscono superficialmente al linguaggio.
- Ciò determina la prima fondamentale distinzione di approcci nell'ambito della **Filosofia analitica del linguaggio**.¹ Al fondo del dibattito, la domanda cruciale assume dunque la forma seguente: è il linguaggio innatamente e naturalmente rappresentazionale, oppure lo è il suo uso, ed esso lo diventa attraverso gli usi concreti a cui lo pieghiamo?
- Quanti assumono che il linguaggio sia intrinsecamente rappresentazionale tendono ad analizzarlo nella sua valenza logica, ad enfatizzare cioè gli aspetti, evidenti pure superficialmente, di corrispondenza tra il linguaggio e i sistemi logici formali. Autori che hanno dato un contributo fondamentale alla definizione di questa prospettiva sono stati Gottlob Frege, Bertrand Russell e Rudolf Carnap, cui spesso ci si riferisce con la formula di filosofi del linguaggio ideale.

Un elemento teorico che accomuna questi autori è l'individuazione di una distinzione fondamentale tra la **forma superficiale** del linguaggio, delle sue frasi, ciò che ci appare nell'uso quotidiano e prende

¹ Scott Soames. *The analytic tradition in philosophy*, volume I: The founding giants. Princeton University Press, Princeton and Oxford, 2014; Scott Soames. *The analytic tradition in philosophy*, volume II: A new vision. Princeton University Press, Princeton and Oxford, 2018; and Marco Santambrogio, editor. *Introduzione alla filosofia analitica del linguaggio*. Laterza, Roma-Bari, 1992

corpo nel quotidiano interpretare le frasi della lingua, e la sua **forma logica profonda** che rivela la realtà del linguaggio e del suo carattere rappresentazionale.

Un esempio di analisi particolarmente rappresentativo (che più volte richiameremo nel corso della discussione) è reperibile nei lavori di Bertrand Russell e consiste nella soluzione da questi offerta al paradosso degli esistenziali negativi («paradox of negated existentials»)². Il problema (che può essere ricondotto ad alcuni frammenti del *Poema sulla natura* parmenideo, in cui in relazione al non essere si afferma «infatti non potresti conoscere ciò che non è, perché non è cosa fattibile, né potresti esprimerlo») deriva dall'osservazione dell'apparente impossibilità di negare veridicamente l'esistenza di entità della cui inesistenza siamo sicuri. Un esempio è (1).

Il quadrato rotondo non esiste. (1)

Parrebbe in effetti che per negare l'esistenza di un'entità come il quadrato rotondo siamo costretti a riferirci ad esso, e che per fare ciò dobbiamo riconoscergli un certo grado di esistenza. Di conseguenza, per negare l'esistenza del quadrato rotondo sembra inevitabile attribuirgli esistenza.

Per uscire dal paradosso, dopo una prima fase «meinonghiana», Russell propone di rifarci alla distinzione tra forma superficiale e forma logica profonda del linguaggio: in effetti, afferma, la sensazione di dovere necessariamente riferirci al quadrato rotondo nell'atto di negarne l'esistenza deriva dal fatto che grammaticalmente adoperiamo una descrizione definita (*Il quadrato rotondo* appunto) che si comporta come un'espressione pienamente referenziale. Ma secondo Russell le cose non stanno così. Egli afferma di conseguenza che le descrizioni definite sono in realtà formule quantificate che non concernono entità bensì proprietà. Possiamo dunque asserire veridicamente (1) poiché esso verte sulla proprietà di essere quadrato rotondo di cui neghiamo esistano esempi nel mondo. Questo trattamento si lega alla concezione, che Russell riprende da Frege, dell'esistenza come «possession of an instance or having True as value for some argument».³

Molti autori seguirono l'esempio di Russell. Celebre è il caso di Rudolf Carnap che, criticando Martin Heidegger, affermerà che frasi come (2) sono illegittime (diversa sarà la posizione di autori come Jean Paul Sartre, e.g. in *L'essere e il nulla*).⁴

Das Nichts nichtet. (2)

Il nulla nulleggia. (3)

Come è chiaro, se con questi autori assumiamo la corrispondenza tra linguaggio e logica, il problema del carattere rappresentazionale del linguaggio si traduce nella questione di cogliere la capacità rappresentazionale della logica. La domanda filosofica diventa quindi se la logica rappresenti il mondo, se la sua natura preveda una essenziale dipendenza

² Bertrand Russell. On denoting. *Mind*, 14 (56):479–493, 1905

³ William Kneale and Martha Kneale. *The development of logic*. Oxford University Press, Oxford, 1962

⁴ Rudolf Carnap. *Überwindung der metaphysik durch logische analyse der sprache*. 1931

dal mondo. A questo proposito è possibile individuare due prospettive operanti nella tradizione analitica in filosofia del linguaggio. Da una parte abbiamo una prospettiva che potremmo definire sostantiva che deriva da **Leibniz** e dall'affermazione di una essenziale corrispondenza tra principi logici e principi ontologici; dall'altra abbiamo una prospettiva che potremmo definire non sostantiva che deriva da **Kant** e dalle sue considerazioni circa l'inconoscibilità del mondo per via deduttiva.

- Quanti assumono invece che il linguaggio non sia intrinsecamente rappresentazionale, e che le rappresentazioni scaturiscano piuttosto dal suo uso, adotta nello studio del linguaggio un approccio che potremmo dire **pragmatico**. Più precisamente, questi autori si concentrano sull'analisi delle condizioni di uso, sul chiarimento dell'utilizzabilità delle frasi della lingua, che indagano nella loro configurazione di **enunciati** ovvero di strutture linguistiche inseparabili dal contesto in cui sono utilizzate e dalle finalità con cui i parlanti le adoperano. Ad esempio, non pare possibile determinare il contenuto rappresentazionale di un enunciato come (4), né pare possibile valutarlo, senza tenere conto di aspetti essenzialmente contestuali, dipendenti dalle circostanze d'uso, come in questo caso l'identità del parlante.

Io sono un filosofo. (4)

Questa osservazione sembra contrastare con un ulteriore aspetto fondamentale della concezione ideale del linguaggio. Si tratta di un approccio allo studio del significato, e in generale all'analisi dei componenti linguistici, basato sull'astrazione. Come sostenuto da Carnap, che nel 1942 ha fornito un esempio emblematico di questa concezione, la teoria del significato, spesso identificata con l'analisi semantica del linguaggio, può essere condotta indipendentemente dal livello pragmatico, cioè concernente la dimensione dell'uso del linguaggio.⁵ L'esempio appena considerato, al contrario, sembra dimostrare che ciò non può essere.

Autori fondamentali in questa prospettiva sono Ludwig Wittgenstein (l'autore delle *Ricerche filosofiche*), John Austin e Paul Herbert Grice. Per questi autori la forma superficiale con cui le frasi si presentano grammaticalmente è già significativa e possibile di un trattamento formale o filosofico pregnante. Non esiste una struttura privilegiata del linguaggio che l'analisi logica possa rivelare, poiché «ogni proposizione del nostro linguaggio 'è in ordine così com'è'» (Wittgenstein, I, 98).⁶

Una conseguenza fondamentale è che assumendo questa prospettiva sembra possibile addirittura negare il presupposto teorico del nostro studio, ovvero l'idea che la filosofia del linguaggio debba indagare il carattere rappresentazionale del linguaggio. Se, infatti, si mette l'accento sulla dimensione produttiva del linguaggio, sulla sua proprietà contestuale, in altri termini su **ciò che il linguaggio fa**, allora, poiché il linguaggio fa innumerevoli cose che non sono rappresentare, ne può discendere che il carattere rappresentazionale, se pure in una certa misura si desse indipendentemente dall'uso, non sia l'aspetto caratteristico del

⁵ Rudolf Carnap. *Introduction to semantics*. Harvard University Press, Cambridge, MA, 1942

⁶ Legame con Gramsci, per il quale non c'è dimensione di significazione che può essere indipendente dall'uso; persino le «sgrammaticature» possono essere utilizzate. Cfr. le sue *Note*.

linguaggio, e che perciò non sia l'aspetto più rilevante per la filosofia del linguaggio.

Alcuni autori⁷ cernano un compromesso tra le due prospettive. Si può mantenere l'autonomia dell'analisi semantica mostrando una limitazione fondamentale nella determinazione delle rappresentazioni, e cioè l'irrelevanza delle intenzioni dei parlanti. Cfr. i lavori di logici come Richard Montague e David Kaplan. Si può così mantenere che ogni enunciato generi autonomamente (i.e. con limitato intervento contestuale) le rappresentazioni che poi costituiscono il contenuto comune di ogni uso, di ogni utilizzo enunciativo nel «gioco linguistico». (Ma cfr. le osservazioni circa possibile rilevanza delle intenzioni, Perry, Levinson.)

- Sul **metodo**.